

SOCIOLOGIA DEL LAVORO

La società industriale per Aron e Gallino

La novità portata dalla società industriale sta nel nuovo tipo di rapporto sociale che venne ad instaurarsi. Questo cambiamento fu studiato da sociologi importanti tra i quali Raymond Aron, il quale individuò le caratteristiche di questa nuova società in quattro elementi chiave. Si forma una società industriale nel momento in cui le imprese si separano dalla famiglia e ciò comporta una separazione tra luogo di vita e luogo di lavoro. Inizialmente la casa dell'artigiano si trovava sopra la bottega, così come quella del mercante, e di conseguenza il lavoro era parte integrante del vivere. Questo però cambiò quando le persone hanno cominciato a lavorare nelle fabbriche. Secondariamente, si forma una società industriale quando tante persone contemporaneamente lasciano il luogo di vita per il luogo di lavoro come per esempio accadde con Ford il quale aveva alle sue dipendenze circa 80.000 operai, con ognuno un proprio compito, che si trovavano nello stesso luogo di lavoro. Il terzo elemento chiave individuato da Aron è l'introduzione di una nuova divisione del lavoro legata alle tecnologie e ai ritmi dettati dalle macchine e quindi di conseguenza il lavoro si cominciò a costruire sopra le relazioni sociali attraverso una gerarchia. Infine, le imprese utilizzano il criterio del calcolo economico razionale volto all'accumulazione del capitale, il lavoro è quindi al centro dell'impresa e nasce la nuova concezione dell'uomo che si fa da sé.

Secondo Gallino, la società industriale si basa su requisiti di tipo quantitativo, a differenza di Aron, e possono essere riassunti in tre elementi chiave. La maggior parte delle forze di lavoro è occupata nel settore industriale, infatti, precedentemente alla società industriale le forze di lavoro si concentravano nelle botteghe, nelle manifatture e vi era la produzione destinata all'autoconsumo. Il secondo elemento chiave sta nel fatto che la maggior parte del reddito nazionale è prodotto dall'industria in quanto, il settore secondario, cioè appunto l'industria, è preminente rispetto al primario e al terziario. Infine, nelle società industriali i processi di accumulazione operano maggiormente attraverso le aziende industriali cioè queste ultime producono beni per il mercato.

La costruzione capitalista del tempo, le fasi e quando

L'avvento della società industriale portò con sé una serie di cambiamenti a livello sociale, tra questi si può individuare la costruzione di una nuova temporalità. Importante per questa nuova società fu l'interiorizzazione del tempo, che avvenne in cinque fasi: costruzione, contestazione, vivisezione, fruizione, redesign. Durante la fase della costruzione, tra la fine del 1700 e il 1800, si imparò a seguire un ritmo regolare di lavoro nella vita di tutti i giorni e di conseguenza il tempo cominciò a perdere la sua cadenza naturale. La seconda fase è caratterizzata da resistenze in quanto questa nuova organizzazione del tempo ha stravolto l'ordine sociale tipico legato all'andamento delle stagioni e dei giorni. Infatti, a causa di queste rivolte, nel 1886 si verificò il passaggio storico da 16 a 8 ore di lavoro. La vivisezione si può collocare verso la fine dell'800 ed è contraddistinta da un'organizzazione scientifica del lavoro chiamata scientific management, formulata, per esempio, da Taylor il quale studiò come rendere ancora più produttivo il tempo lavorativo. La quarta fase, dopo la seconda guerra mondiale, può essere descritta come il passaggio da tempo di lavoro a tempo di vita e quindi con la nascita del concetto di loisir. Infine, la fase del redesign si può collocare dopo gli anni '70 e '80 a seguito della crisi petrolifera ed è caratterizzata dalla ricerca di una nuova flessibilità del tempo e la produzione si diversifica attorno ad una standardizzazione.

Il mercato

Il mercato è un pilastro del modo capitalistico di produrre, come il tempo. Può essere descritto come luogo fisico dove si verifica uno scambio o vendita di merci ma anche come un'istituzione che vincola relazioni al cui interno domina la legge della domanda-offerta. Il prezzo tende a salire quando la domanda supera l'offerta e a scendere quando l'offerta supera la domanda. Chi esprime una domanda è spinto da una mancanza e da un bisogno, a differenza di chi esprime l'offerta viene mosso da un'abbondanza e disponibilità. Sul mercato si verifica la condizione di concorrenza perfetta quando ci sono più venditori e compratori in condizioni di equilibrio.

Mediante il mercato si realizza un libero scambio tra merci e valori. Il lavoro è una merce e segue di conseguenza le logiche del mercato. Il mercato del lavoro può essere datato al 1834, in piena rivoluzione industriale, dopo l'abolizione della "legislazione di Speenhamland". Ciò che oggi chiamiamo mercato è quindi una costruzione sociale.

Riforma di Lutero

Il lavoro fu rivalutato spesso durante gli anni, infatti fino alla fine del 700 il lavoro veniva considerato ignobile ed era attribuito al terzo stato che doveva produrre per gli altri due ceti, mentre oggi quest'idea è antica e superata da tempo. Una delle prime rivalutazioni viene dal cristianesimo, con Benedetto da Norcia, il quale viene considerato il primo richiamo a considerare l'operosità un valore e a dare importanza ad un rinnovamento dello spirito e della prassi con la riforma Luterana. Gli scritti di Martin Lutero, infatti, non trattano solo argomenti strettamente religiosi, riguardano anche molti aspetti della vita quotidiana, tra questi, quello del lavoro. Lutero non considerava il lavoro come castigo di Dio inflitto all'uomo, ma come attività che nobilita l'uomo. Nel 1517 Lutero affisse a Wittenberg le sue 95 tesi nelle quali attaccava la chiesa di Roma chiedendo di tornare alla laboriosità e l'artigianato. Alla base di questa idea vi era il bisogno di un rapporto diretto tra Dio e l'uomo senza la mediazione di clero o di testi. Elemento radicale della sua tesi, inoltre, poteva essere ritrovato nel rapporto tra lavoro e preghiera che secondo Martin Lutero dovevano essere fusi.

La moralizzazione dell'interesse

L'affermazione della società industriale ha richiesto che l'apprezzamento dell'interesse venisse ribaltato, proprio come è avvenuto con il lavoro. La differenza con il lavoro, però, sta nel fatto che per far apprezzare l'interesse era necessario un cambiamento più radicale. Questo è dovuto al fatto che usurai e strozzini traevano interesse dal semplice passare del tempo ma quest'ultimo è di Dio e quindi non monetizzabile. Ciò portò al passaggio da un'economia morale ad un'economia politica. Gli imprenditori e i capitalisti avevano bisogno che anche l'interesse economico fosse riconosciuto come una risorsa. Per far sì che questo potesse avvenire bisognava porre l'etica all'interno degli interessi in modo da renderli socialmente utili, e in questo fu determinante Hume il quale legittimò il lavoro e l'operosità come fonte della proprietà. La moralizzazione dell'interesse vide confrontarsi due visioni, cioè quella di Rousseau e quella di Smith. Il primo illuminista crede che meritino considerazione la Repubblica, i bisogni e l'economia morale. Smith invece considera importanti i desideri, il mercato, l'economia e la politica e pone alla base del suo pensiero il concetto di mano invisibile cioè che l'uguaglianza produce equità. Il perseguimento del lusso consente quindi di aiutare anche i poveri.

Differenza Weber-Veblen

Weber e Veblen studiarono la questione del lavoro industriale agli inizi del '900 ma da due punti di vista differenti. Weber utilizzò il metodo dell'osservazione partecipante grazie all'aiuto di una sua allieva e successivamente indagò sulla psicofisica del lavoro industriale. Alla base del suo studio vi è un'analisi empiricamente le qualità tipiche della classe operaia all'interno dell'industria, arrivando alla conclusione che l'esercizio prolungato nel tempo di un lavoro può formare le capacità e gli atteggiamenti e che gli operai fanno calcolare e valutare la mole di prestazioni richieste e reagire di conseguenza con ritmi rallentati, fenomeno chiamato frenaggio. A differenza di Weber, invece, Veblen nel libro "teoria dell'impresa" denuncia l'irrazionalità del sistema produttivo capitalistico chiedendosi quali effetti hanno la standardizzazione e l'uniformità meccanica sull'elemento umano. Secondo questo sociologo, l'operaio fa il suo lavoro in funzione del processo meccanico e nel fare questo solitamente la disciplina della macchina lo rende più efficiente. Veblen quindi sostiene che l'operaio è tanto più efficiente quanto più è intelligente. Di conseguenza, rivoluzionando le abitudini di vita attraverso il lavoro, l'industria trasforma anche ciò che il sociologo chiama gli "abiti mentali" cioè i movimenti imposti dalla macchina influiscono anche sulla forma mentis e servono per muoversi nei contesti sociali.

Quali tipi di relazioni sono presenti nell'impresa

Prima di poter spiegare i tipi di relazioni all'interno dell'impresa, si può dare una definizione di quest'ultima. Essa è un'organizzazione e al contempo un'istituzione in quanto presenta una propria costruzione sociale che regola le sue relazioni interne e adotta strategie grazie alle quali sta al centro di importanti relazioni esterne. Il sistema di relazioni è condizionato da due tipi di variabili cioè quelle hard, come il numero di dipendenti e il livello di tecnologia, e quelle soft, come l'assetto organizzativo e i processi decisionali, ma queste due variabili non bastano per determinare le caratteristiche delle relazioni interne. Infatti l'impresa è caratterizzata e determinata dagli uomini che la posseggono e da quelli che la dirigono che cercano di ottenere un obiettivo specifico cioè guadagnare un profitto attraverso mezzi tecnici e manodopera. Da questo possiamo capire che un'azienda è organizzata attraverso una divisione dei compiti e da una gerarchia simile a quella di classe. Queste due caratteristiche danno vita a due tipi di relazioni interconnesse cioè le relazioni orizzontali di lavoro e le organizzazioni verticali di dominio. Le prime hanno carattere professionale e mettono in relazione due organi collocati allo stesso livello gerarchico mentre le relazioni verticali attengono all'autorità e mettono in relazione organi di vertice e di base dell'organizzazione.

In che modo Ford supera Taylor, seduzione e programmazione

Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 all'interno delle industrie, gli operai avevano la tendenza a tenere un ritmo lento che portò ad una restrizione della produzione. Taylor osserva e capisce che il problema si può rintracciare nell'incompetenza dei datori di lavoro e dei loro dirigenti riguardo il tempo necessario per ciascun lavoro e di conseguenza capì che per migliorare i tempi questi vanno disciplinati standardizzando le modalità. Si comincia a comprendere la necessità di lavorare "scientificamente" e quindi ogni movimento dell'operaio deve essere cronometrato. Taylor quindi non risolve il problema di adattare al lavoro grandi masse non qualificate ed è proprio qui che Ford supera Taylor, dividendo le operazioni e tenendo il lavoro in movimento. Ford comincia a portare il lavoro agli operai e non gli operai al lavoro. Non si illude, inoltre, di insegnare ad ogni operaio l'unico modo migliore di fare il proprio lavoro (one best way) ma predispone l'apparato produttivo per fare in modo che tutti

lavorino al meglio. Di conseguenza si avvia un processo di riduzione del pensiero da parte degli operai ma anche si elimina ogni movimento superfluo attraverso l'introduzione della catena di montaggio nel 1913.

Quali spiegazioni sono state fornite sulla genesi dell'imprenditore?

Secondo il codice civile l'imprenditore può essere definito come il titolare dell'impresa cioè chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata con il fine della produzione o dello scambio di beni o servizi. Il suo ruolo è di dirigere e coordinare un'impresa e imprenditore e impresa sono legati e difficili da distinguere. E' possibile individuare due classi di fattori che hanno influenzato la nascita dell'imprenditore come tipo umano e come soggetto sociale e sono relative al contesto e all'individuo. Le classi relative al contesto danno origine a interpretazioni oggettive di tipo strutturale in Marx e culturale in Weber mentre quelle relative all'individuo danno origine a interpretazioni soggettive di tipo posizionale in Sombart e attitudinale in Schumpeter. Secondo Marx il capitale viene impersonato da un funzionario che applica la forza lavoro ai macchinari e ne organizza lo sfruttamento utilizzando le tecnologie esistenti. Secondo Weber, invece, l'imprenditore persegue fini ai quali si sente predestinato ed è da qui che vengono lo spirito dell'operosità e la dedizione al lavoro. Per Sombart l'imprenditore è un soggetto anticonformista e dinamico che deroga delle regole con audacia. Infine secondo Schumpeter l'imprenditore deve fronteggiare difficoltà e contrarietà e quindi di conseguenza deve avere una spinta auto realizzativa, per questo nessuno può essere sempre e per tutto il tempo imprenditore.

La classe operaia

La nascita degli operai fu traumatica, rispetto a quella degli imprenditori, poiché la formazione di un gruppo di lavoratori manuali per l'industria ha sconvolto la tenuta delle famiglie e delle comunità. La formazione di questo nuovo soggetto coincide con l'affermazione del lavoro salariato e avvenne attraverso una costrizione e uno sradicamento, ciò ha creato lavoratori manuali diversi da quelli tradizionali. La formazione degli operai avvenne tramite due veicoli cioè la mobilità sociale, sia di tipo ascendente che discendente, e la mobilità territoriale, poiché gli operai cominciarono a spostarsi per essere più vicini al loro luogo di lavoro. E' proprio sul luogo di lavoro che gli operai diventano una classe "per sé", cioè consapevoli di un destino comune ma, nonostante questo, ci volle del tempo affinché agli operai fossero riconosciuti diritti quali quello di scioperare, di negoziare e di organizzarsi. Questo soggetto fu studiato attraverso diverse ottiche quali quella marxista che li considera sfruttati e in una posizione subordinata, altri autori li considerano per la loro posizione in termine di mestiere e altri ancora per la loro posizione sul mercato del lavoro come venditori.

Differenza impiegati e operai

La differenza tra impiegati e operai sta nella razionalizzazione capitalistica del lavoro d'ufficio conferendo loro un'identità sociale nettamente diversa. *Vai a vedere domanda sulla tesi della specificità.*

Teoria della specificità impiegatizia

Nelle grandi imprese e negli stabilimenti maggiori, occorre ormai nuclei impiegatizi a cui affidare gli aspetti di un processo che necessitava un crescente numero di operazioni tecniche. Baglioni evidenzia la tesi della specificità alla cui base vi è l'idea che gli impiegati sono un gruppo che si mantiene distinto e distante dagli altri lavoratori perché occupano una

posizione intermedia nel processo di stratificazione e hanno un'identità sociale nettamente diversa da quella degli operai. Questa tesi è di origine weberiana e portò studiosi a fondare sugli impiegati le teorie della middle class. Lockwood successivamente delineò le tre "situazioni" che differenziano impiegati da operai che sono di mercato, di lavoro e di status. La specificità, inoltre, è stata studiata da Gasparini il quale distinse le specificità strutturali, che riguardano condizioni e trattamenti del lavoro, dalle specificità ideologico-culturali, riguardanti comportamenti dei soggetti. Da queste specificità risultano quattro profili-tipo degli impiegati: tradizionale, decaduto, politicizzato e infine proletarizzato.

Figure sul mercato del lavoro dal lato dell'offerta

Nel mercato del lavoro si possono individuare diverse figure sul lato dell'offerta sulla base della loro condizione occupazionale. Si possono in primis distinguere due gruppi su una popolazione nazionale cioè la popolazione inattiva, con coloro che non possono lavorare per legge, per ragioni fisiche o non vogliono, e la popolazione attiva, che racchiude coloro che possono e che vogliono lavorare. Solo il secondo gruppo costituisce l'offerta sul mercato del lavoro. La grande distinzione nell'offerta è tra occupati, coloro che hanno un lavoro, e disoccupati, coloro che non lo trovano. Attraverso questi dati si costruiscono tre indicatori: il tasso di attività, cioè il rapporto fra le forze di lavoro e la popolazione, il tasso di occupazione, cioè il rapporto fra gli occupati e la popolazione totale e infine il tasso di disoccupazione cioè il rapporto fra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Quest'ultimo è il più noto ma sarebbe molto più utile un utilizzo combinato dei tre indicatori.

La concezione del capitalismo per Marx e Weber

Marx parla di società capitalistica come formazione sociale vera e propria basata sul rapporto fra capitale e lavoro e di conseguenza egli fonda il capitalismo sullo sfruttamento, al contrario di Weber che vede nella sua caratteristica centrale l'organizzazione.

Marx accusa i capitalisti di aver creato un sistema basato sullo sfruttamento dei proletari, coloro cioè che possiedono soltanto i propri figli. A differenza di Marx, Weber non pone questa critica di carattere morale, perché a suo giudizio le scienze sociali devono essere avalutative. Queste non possono, cioè, comprendere giudizi di valore, ma solo analisi scientifiche. Entrambi questi pensatori, vedono nel capitalismo la forma più avanzata di società a cui l'uomo sia giunto, quella nella quale cioè la struttura sociale ha raggiunto la sua maggior complessità e capacità produttiva. Marx crede che il capitalismo possa essere afferrato nel suo funzionamento interno, solo inquadrandolo come risultato di un processo storico necessario che comprende, nel loro ordine logico, le precedenti forme di organizzazione socio-economica. Weber invece considera la società capitalista come una forma storica anomala, pressoché esclusivamente europea e occidentale, per comprendere la quale è necessario: a) prima di tutto, studiare la linea evolutiva *europea* e occidentale; b) in secondo luogo, *compararla* con quelle del resto del mondo, onde rendere più evidenti quali 'ingredienti' manchino in queste ultime ai fini di un'evoluzione capitalistica e individuare così, per differenza, ciò che ha reso possibile quest'ultima.

Differenza tra Weber e Marx per la figura dell'imprenditore (anche per quanto riguarda l'etica protestante).

Marx e Weber si interrogarono sulla figura dell'imprenditore da un punto di vista oggettivo. La differenza tra i due approcci sta nel fatto che quello di Marx è di tipo strutturale mentre quello di Weber culturale. Secondo Marx, il lavoro dell'imprenditore è quello di dirigere il

processo di produzione secondo metodi già dati e quindi il suo guadagno gli appare come indipendente dalla proprietà del capitale. Nel cervello dell'imprenditore, il suo guadagno è quindi un salario di sorveglianza o supervisione. Pertanto è più funzionario che padrone e questa è un'interpretazione moderna che fa della borghesia capitalistica un soggetto oggettivamente utile. Secondo Weber, invece, l'imprenditore persegue fini ai quali si sente predestinato e questo è strettamente collegato all'etica protestante, infatti secondo il sociologo il duro lavoro e la disciplina sono il risultato dell'adesione di una persona ai valori abbracciati dalla fede protestante. Di conseguenza, l'imprenditore è self-directed: un individuo talmente tanto tagliato per il lavoro da essere incapace di perdere tempo.

Quali processi sono compresenti nel modo di produzione e consumo capitalistico

L'industria non è soltanto fabbrica bensì è un modo particolare di produrre e consumare, ciò che Marx nel "capitale" chiama il modo capitalistico di produzione. Questo modo di produrre e di consumare presenta in sé due processi: quello di produzione, il quale avviene attraverso mezzi tecnici appropriati e una manodopera adeguata, e quello di valorizzazione, cioè da un determinato input di risorse si ottiene come output un bene il cui valore di mercato supera quello dei mezzi impiegati per produrlo. La differenza che si trae da questo processo è ciò che Marx chiama il surplus o sovrappiù, cioè il profitto. Il capitale e il lavoro cooperano nell'impresa ottimizzando l'uso dei fattori impiegati quindi la produttività cresce quando aumenta la resa nell'unità di tempo e può essere misurata dalle quote di mercato cioè dal rapporto tra le vendite dell'azienda e le vendite totali di quel prodotto.

Perché la sociologia del lavoro è importante per capire la produzione

La sociologia del lavoro è indispensabile per capire a chi e a che cosa si deve la produzione, e com'è fatto questo mondo. Questa dimensione della sociologia ci aiuta a capire come funziona e dove sta andando il mondo della produzione, come si è diffuso ed allargato in paesi nuovi, quali sono i valori che oggi lo fondano, i processi che lo reggono ed i soggetti che lo animano. Ci è utile per capire in che modo si è formato il mondo del lavoro, le sue categorie, i suoi personaggi, come è cambiato nel tempo e come sta cambiando nell'attualità. La sociologia del lavoro inoltre ci aiuta a capire il mondo della produzione nella sua interezza, sia dal punto di vista della produzione, sia del consumo, in quanto produzione e consumo sono interconnesse, senza l'uno non vi è l'altra e viceversa.